

L'auto del dottor Lluch divora la distanza tra Barcellona e Benicarló. Sul radiatore sventola una bandierina giallo-oro e nella parte posteriore si legge, in una targa bianca coperta di polvere, «Metge». La professione, il servizio, erano valsi a Lluch la concessione di usufruire dell'auto, ultimo residuo delle sue comodità borghesi: e la guida con una punta di ironia, nel ricordo della sua antica condizione di «signore». Accanto a Lluch viaggia Miguel Rivera, deputato ancora giovane e, fino a sei mesi prima, milionario. Dietro stanno il capitano Blanchart; un ufficiale di aviazione, Laredo, convalescente da gravi ferite; e Paquita Vargas, attrice di operetta. Costretti a viaggiare per motivi differenti, Rivera aveva ottenuto che il suo amico Lluch ospitasse nella sua auto i due militari e la Paquita, fino a Valencia. Al tramonto di un giorno di marzo, at-

traversano la campagna del Panadés, l'aspra terra folta di ulivi e carrubi che rovescia torrenti verso il mare, e poi i campi di Tortosa, e giungono alla Piana, fiammeggiante l'ocra della costa sopra l'acqua azzurra, annegata in gradazioni di viola la confusa irruenza del Maestrazgo. Nessun inciampo. A mezza strada, un funerale. Cipressi verdineri, toccati dall'oro del tramonto, nel cimitero contiguo alla strada. Lluch frena l'auto. Sopra il feretro una bandiera rossa e nera; dietro, l'intera popolazione, in fila, e una banda musicale che tace. Al passaggio del feretro, Lluch saluta a pugno chiuso. Inquietudine di Rivera. Alcuni del corteo rispondono al saluto. Si sente lo strascicare dei passi sulla strada. Occhi che scrutano dentro l'automobile, incuriositi dalle uniformi. Più avanti, una pattuglia.

«Alt! I documenti!»

Lluch esibisce un foglio consunto da firme, cifre di protocollo, timbri, contrassegni e marche, sufficienti a provare la sua lealtà. Il capo della pattuglia sembra perforare con lo sguardo la carta. Lluch è impaziente.

«Meno fretta, compagno. Bisogna assicurarsi».

«Lo faresti prima, compagno, se leggessi il foglio dall'altra parte».

Lo restituiscono.

«Potete passare. Salute!»

«Salute... e auguri», esclama Lluch avviando la marcia. Spavento di Rivera: «Ci spareranno dietro». «Bah! Non sono tanto cattivi!»

Lluch gode della rapida corsa, della pace di quei campi da un lavoro secolare resi armoniosi e fecondi. Bianche masserie tra

appezzamenti rossastri per la recente aratura e seminati rigogliosi, splendenti del verde cupo delle nuove messi. Carri di lavoratori, dalle alte tende, con i finimenti dei muli ornati da fitte borchie dorate. Qualche vignaiolo pota le ultime viti. La miracolosa pennellata dei fiori sembra sciogliersi dai frutteti precoci e volare, nella fuga dell'auto, verso l'orizzonte dei monti nevosi.

«Spianeranno tutto. Non lasceranno in piedi né alberi né case. Gli uomini, fucilati. E perché no le donne e i bambini? Non li vediamo già fatti a pezzi? Verrà il nostro turno...» mormora Lluch. L'impressionabile Rivera di solito fluttuava tra le opinioni altrui, specialmente se manifestate in catastrofiche previsioni, a causa di una sua recente, terribile esperienza. In tale esperienza, tuttavia, desiderava fondare una certa speranza nella propria sorte, come se avesse già esaurito le probabilità avverse.

«Ho salvato la pelle da tanti pericoli, che mi sento destinato a sopravvivere».

«La conservazione della vita non si assicura una volta per tutte. Non confonda le romanzesche avventure della sua evasione con la realtà del pericolo stesso. Non lo accrescono in niente. Il destino non si presenta sempre con apparenze così straordinarie. Si muore stupidamente, senza sapere perché. Mesi or sono ci si imbatteva, nelle cunette di questa strada, in cadaveri coperti dal proprio sangue. Ancora a tavola o immersi nel sonno, avevano tirato loro qualche fucilata. Chi? Perché? Quando toccherà a noi, saremo due numeri nella statistica. Senza nessuna ragione che spieghi la nostra morte. Ne convenga: gli uomini come noi, il mondo li annienta. Siamo

di troppo dovunque. Il processo di eliminazione si compirà, poco importa il modo. Le leggi della storia? Bene. Ma la storia è una stupida azione. Aliena, se non addirittura contraria, all'intelligenza umana. L'uomo ne ha coscienza, ne soffre; e niente di più. Questa è la grandezza del suo destino, secondo alcuni. Questo ci differenzia da una canna. Invidio la canna. E poiché non c'è rimedio, mi creo una morale adeguata al fallimento della mia umanità e recito la parte fino all'ultima sillaba».

Poiché annotta, si fermano in un albergo in riva al mare. La brace del tramonto si smorza, lascia nubi di cenere. Il fumo bianco delle fattorie. Tra orto e giardino, qualche ulivo. Il profilo ripido di Peñíscola, staccato dalla terra. Calma pesante. Alle pietre della riva battono volute trasparenti che si sciolgono senza suono né spuma. Altri viaggiatori, nell'albergo, accolgono con allegria e simpatia Miguel Rivera. Il colloquio si prolunga durante la cena e dopotavola.